



◆ *A decine ammassati ogni sera per mettersi al riparo dalle bombe*  
«La Nato ci ha tolto ogni libertà»

◆ *I bambini hanno dipinto bersagli sulle uova pasquali. Per gli adulti quaresima dura: solo pane e acqua*

◆ *Nel riparo sotterraneo si ascolta rock*  
«Prima ci piaceva Eros Ramazzotti ma ormai con lui abbiamo chiuso»

# Belgrado, dentro il rifugio con la paura

Di notte crollano certezze e sorgono domande: «Il mondo sa che nessuno vincerà?»

SEGUE DALLA PRIMA

direttamente per andare al lavoro - aggiunge Mimir, ingegnere geodetico e ufficiale riservista di 50 anni -. È duro, certo. Ma sappiamo di stare dalla parte giusta e questo ci dà l'energia per vincere. Di mattina tutto questo sembra solo un incubo».

È così. La guerra a Belgrado arriva solo con il buio, devasta la notte e mina le certezze che durante il giorno sembrano inossidabili. Nei bunker si scende in fondo per farsi coraggio e raccontarsi che tutto, presto o tardi, finirà, dovrà finire. Le ragazze si stringono sopra una branda e parlano tra loro. A volte si mette su della musica. «Rock serbo, naturalmente. Balliamo davanti alla porta - racconta Olivera, vent'anni -. Prima ci piaceva tanto Eros Ramazzotti, ma adesso con la musica italiana abbiamo chiuso».

Qualche bambino dorme avvolto tra le coperte. La diffidenza iniziale si scioglie un po' alla volta. Gira del caffè e una bottiglia di rakija. Tutti insieme si finisce per brindare alla pace. «A guardarsi intorno sembrerebbe di stare ad una festa. Noi serbi siamo fatti così, ci mettiamo a ridere quando ci sarebbe da piangere. È un po' come in un film di Kusturica», dice Mimir. «Underground» non lo ha mai visto, dice, «ma lo sto vedendo ora, lo vivo».

Underground, sotto terra. Chiusi in una gabbia di paura, imprigionati nelle pastoie della propaganda - «non siamo stupidi, non crediamo mica a tutto quello che dice la tv», convinti di aver ragione. Anche se la ragione non basta a salvare l'idea di un futuro possibile. «Nessuno vincerà, tutti hanno già perso. Fino a quando gli aerei partiranno da Aviano?», chiede Svetomir. Una domanda per ogni domanda, lo sguardo teso. I ruoli si invertono, tutti hanno qualcosa da chiedere, da spiegare. Come se parlando si potesse venire a capo di questo groviglio, convincersi a vicenda dell'inutilità delle bombe. «Perché l'Europa ha permesso questo, nessuno capisce che la guerra può allargarsi oltre la Jugoslavia?», chiede Milica, 19 anni. La guerra non se l'aspettava così, non credeva che fosse fatta di paura. «Era un'idea lontana».

Domande su domande. Per sapere davvero che cosa gli altri, gli italiani, il resto del mondo pensino di loro, se veramente la Nato spedirà truppe di terra, se qualcuno cercherà di capire che la «Serbia doveva difendersi» contro il cancro del separatismo. «Lo so perché vi piacciono tanto gli albanesi. È perché avete Anna Oxa», dice Lazar, un pensionato di 68 anni. «Gli americani non si preoccupano dei kosovari, li useranno come truppe di terra. Sai quanto gliene importa a Clinton se ne muoiono un milione», è il parere di Dusan. Milosevic, sostiene, non poteva agire diversamente. Lui o un altro sarebbe stato lo stesso: a Rambouillet non si poteva firmare, «ora lo dice anche Dini».

Su Novi Sad e anche a Belgrado sono piovuti volantini quadrati. «Non vogliamo fare guerra ai serbi, il colpevole è solo Milosevic», c'è scritto. Ma non è quello che la gente crede. Quando un missile ha centrato l'accademia di polizia a 500 metri dal rifugio di Voivode Stepe «è stato terribile, un rumore assordante».

La foto del giorno

Il villaggio scomparso

Quel che resta di Prileka, nel Kosovo occidentale. Si tratta di un villaggio su cui la Nato non ha effettuato raid. Distrutto quindi, presumibilmente, dai serbi. La foto è stata mostrata ieri dal colonnello Konrad Freytag, portavoce militare dell'Alleanza. Case senza tetti, muri intatti. Non è chiaro quale tecnica militare sia stata usata.



PENTAGONO

Inviati altri 82 aerei Usa:

«Raid 24 ore su 24»

■ Gli Stati Uniti forniranno altri 82 aerei per i raid della Nato sulla Jugoslavia. Lo ha detto ieri il portavoce del Pentagono, Kenneth Bacon, specificando che la decisione è stata presa dietro esplicita richiesta dell'Alleanza atlantica. L'invio di questi nuovi velivoli permetterà di aumentare la capacità della Nato di effettuare un massiccio bombardamento, 24 ore su 24, contro obiettivi jugoslavi, ha aggiunto Bacon. «Vantaggio che anche altri alleati presto annunceranno rinforzi» ha detto il portavoce del ministero della Difesa americana.

L'Alleanza Atlantica ha al momento 680 velivoli impegnati nell'operazione, dei quali quasi 500 dell'Air Force americana. I nuovi aerei inviati da Washington sono sia caccia, che velivoli addebi alla sorveglianza e al trasporto.

IL PUNTO

BOMBARDAMENTI  
Colpiti 150 obiettivi militari

■ La Nato non ha allentato la presa e, anche ieri come succede da ormai diciotto giorni, ci sono stati bombardamenti notturni con diversi obiettivi militari colpiti. A Belgrado le sirene degli allarmi aerei hanno ricominciato a suonare alle 9.30 in punto. Intanto, al confine con l'Albania, ingegneri dell'esercito jugoslavo hanno iniziato a piazzare mine anti-carro sulla striscia di asfalto che collega la parte serba alla parte albanese nel punto di frontiera di Morini. Poco prima di mezzogiorno gli aerei della Nato hanno bombardato il Kosovo colpendo Gracanica, una località non distante da Pristina. Obiettivo, raggiunto, la stazione ferroviaria. Ma i serbi accusano l'Alleanza: colpiti anche civili.

Sono, poi, continuate le accuse fra serbi e Nato. Questi ultimi hanno, infatti, segnalato che «un villaggio a 50 km dalla frontiera con l'Albania ieri è stato completamente svuotato dei suoi abitanti di etnia albanese. Ciò dimostra che la pulizia etnica sta continuando».

L'Alleanza continua, poi, con lo sciorinare i dati dei bombardamenti effettuati, effettuati nonostante il maltempo di ieri. Centocinquanta obiettivi militari di rilievo colpiti, cui se ne aggiungono altri minori; otto dei sedici Mig 29 dell'aviazione serba abbattuti, pari quindi al 50%; metà delle scorte di carburante distrutte; colpiti pesantemente i centri dell'intelligence e le linee di comunicazione; fuori gioco il coordinamento del sistema integrato di difesa aerea.

Nel pomeriggio di ieri si sono sentite delle forti detonazioni a Nis e a Kraljevo, a 160 chilometri a sud ovest da Belgrado e, nella serata due missili hanno colpito l'aeroporto di Pristina dopo che un proiettile aveva centrato il bersaglio nel primo pomeriggio. Niente tregua nemmeno ai confini fra Kosovo e Albania. Sono proseguiti anche ieri a poche centinaia di metri dalla linea di confine con l'Albania intensi combattimenti fra Uck e forze di sicurezza serbe. Secondo fonti dell'esercito di liberazione del Kosovo, gli scontri avrebbero provocato almeno 20 morti nelle file serbe: i soldati, hanno detto le fonti, «sono stati accerchiati e costretti a finire su un campo minato». Fonti diverse hanno tuttavia fornito una versione opposta, riferendo che un gruppo di indipendentisti sarebbe in trappola sui monti al confine tra i soldati serbi e campi minati. Vicinissimo al campo di battaglia, l'Albania anche ieri è stata raggiunta da colpi di artiglieria serba. Fonti dell'Uck aggiungono che intensi combattimenti stanno avvenendo anche all'interno del Kosovo, intorno alle città di Decani, di Pec e Llap. L'impressione è che con l'intensificarsi dei bombardamenti della Nato, i guerriglieri stiano tentando un autonomo «attacco di terra» in attesa di quello, improbabile, della Nato.

L'INTERVISTA ■ GIAN ENRICO RUSCONI

## «L'Europa ha delegato la politica alla Nato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Il suo è un severo, argomentato atto di accusa contro «i moralisti con l'elmetto in testa». Non usa mezzi termini Gian Enrico Rusconi, ordinario di Scienza della Politica all'Università di Torino, nel contestare la linea di quanti «pensano che tutto si tenga solo perché c'è una legittimazione morale all'azione militare». Una visione parziale che, sottolinea Rusconi, elude altri due aspetti altrettanto importanti: la congruenza tra lo strumento e l'obiettivo che s'intende perseguire e il luogo della decisionalità politica. «Questa tragica vicenda - osserva - rende clamoroso un difetto di costruzione politica dell'Europa».

Professor Rusconi, in queste settimane di guerra si è molto discusso e polemizzato sulla legittimità dell'intervento militare. I sostenitori dell'azione militare fondano la legittimità dell'intervento sul dovere all'ingerenza umanitaria.

«Chi pone il problema della legittimità di una guerra si deve porre contestualmente, proprio per ragioni morali, il problema della congruenza tra lo strumento utilizzato e l'obiettivo che s'intende perseguire. Non possiamo sostituirci all'esperto militare ma non possiamo neppure lasciargli carta

bianca. Non mi basta evocare l'ingerenza umanitaria. Il problema è definire il soggetto politico-istituzionale che si assume la responsabilità morale dell'intervento bellico. E qui la confusione regna sovrana».

È una «confusione» ricercata? «Di certo non mi pare che sia l'Europa o le sue istituzioni politiche ad aver deciso l'intervento. Sembrerebbe che l'Europa politica abbia delegato alla Nato qualcosa di più che la messa a punto della strategia militare: ha delegato il succo della politica, e cioè la definizione della congruenza tra obiettivo e mezzo. Ed è, insisto, una delega politica prim'ancora che militare. Ciò mette in luce un deficit di fondo che resterà all'ordine del giorno anche quando il conflitto nel Kosovo sarà concluso».

In un'intervista all'Unità, lo storico francese Max Gallo ha parlato del conflitto in Kosovo come del «suicidio politico» dell'Europa. «Suicidio politico è un concetto estremo. Di certo, l'Europa ha dimostrato di non essere ancora uno Stato, tanto è vero che non è in grado di prendere una decisione che prenda il classico Stato-nazione: decidere una guerra. L'Europa è sempre in «mezzo al guado». L'intervento in Kosovo rende clamoroso qualcosa che già esisteva in altri atti: un difetto di costruzione politica dell'Europa. Una decisione enorme come quella di scatenare un conflitto bellico è stata presa quasi in modo informale, al di fuori delle sedi istituzionalmente preposte a tali decisioni. Dove è finito l'Onu? E dove si è «rintanato» il Parlamento, o la Commissione Europea? Il luogo istituzionale della decisionalità politica non può essere surrogato dai giri telefonici tra i vari capi di Stato o di governo. È questo un punto cruciale, su cui vale la pena

insistere: solo un organo rappresentativo può assumersi la responsabilità di decidere dove, come e quando intervenire. E questo luogo della decisionalità non può essere un organismo essenzialmente militare come è, o dovrebbe essere, la Nato».

Resta la necessità di fare qualcosa per evitare una catastrofe umanitaria e per arrestare l'odiosa pulizia etnica in Kosovo.

«E chi lo mette in dubbio? Ma vede, tutti i «moralisti con l'elmetto in testa» si sono preoccupati esclusivamente della motivazione morale, trovando in essa e solo in essa la fonte di legittimazione dell'intervento militare, trascurando come fosse un fatto marginale la conduzione «tecnica» di questa operazione. Nel '68 si sosteneva che la tecnica non era neutrale. Ed è vero. È una scelta politica decidere se utilizzare i carri armati o gli F-16. E pensare che erano convinti che in tre-quattro giorni la «pratica-Milosevic» sarebbe stata chiusa. L'efficacia deve far parte del giudizio morale. Questa è la classica etica della responsabilità che qualche «moralista», purtroppo, ha dimenticato».

Il conflitto in Kosovo sembra aver creato un fossato tra i Paesi dell'Unione Europea e la Russia.

«È vero ed è un fatto estremamente grave. Non ho mai capito se e in

che misura la Russia sia stata davvero coinvolta nella ricerca di una soluzione pacifica alla crisi in Kosovo o se sia stata volutamente emarginata. Se così fosse si è commesso un errore gravissimo. Sia per una ragione storico-politica: perché la Russia deve dire la sua nell'area balcanica. Ma anche per una ragione etica: perché si trattava e si tratta di non ricreare nuove polarizzazioni. In questi giorni ho letto commenti sprezzanti sulla Russia. Non li condivido. Il ruolo della Russia deve essere sollecitato non solo per ragioni geopolitiche o di realismo politico - perché collega la parte serba alla parte albanese - ma anche per quelle ragioni ideali che hanno motivato questa operazione».

Nessuno, però, può negare la pericolosità del nazionalismo serbo. «Che nel cuore dei Balcani assistiamo, non da oggi, ad una regressione etno-nazionalista è fuori di dubbio. Dobbiamo prendere atto dell'esistenza di queste componenti nell'intera area danubiana; componenti che sono anche di autodifesa di un'identità minacciata. Ma non si supera questo fenomeno attaccandolo moralisticamente o dichiarandogli guerra. La demonizzazione finisce solo per rafforzare il nazionalismo. E questo non vale solo per la Serbia di Slobodan Milosevic».

Pristina, ancora ordigni sull'aeroporto  
Danneggiato il monastero di Gracanica

■ Due missili hanno colpito ieri alle 18.30 l'aeroporto Slatina del capoluogo kosovaro di Pristina (unico punto di sbarco aereo del Kosovo) dopo che un proiettile aveva centrato il bersaglio nel primo pomeriggio, ha riferito l'agenzia ufficiale di stampa jugoslava «Tanjug». La zona dell'aeroporto, situata a 10 chilometri a sud ovest da Pristina, è già stata colpita molte volte dal 24 marzo, giorno dell'inizio degli attacchi. La città è stata tuttavia bersaglio continuo ieri di bombardamenti. Sempre secondo la «Tanjug» ieri mattina sono stati presi di mira i dintorni di Pristina, e alcuni ordigni sarebbero esplosi in prossimità del monastero medievale ortodosso Gracanica, già danneggiato nei giorni scorsi. La stessa agenzia ha poi specificato che è stata colpita e danneggiata anche la stazione ferroviaria di Kosovo Polje, il principale nodo ferroviario del Kosovo, a una dozzina di chilometri da Pristina. Sarebbero state colpite anche alcune case di un quartiere residenziale alla periferia del capoluogo kosovaro. I danni materiali, secondo la Tanjug, non sono comunque ingenti, mentre non si registrano vittime tra la popolazione. Tre forti esplosioni erano state sentite ieri mattina, dopo che per tutta la notte erano state avvertite una serie di deflagrazioni. Poco dopo mezzanotte sono state sentite due esplosioni e poi altre quattro intorno alle 2 di mattina. Secondo la «Tanjug» un trasmettitore della Tv serba Rts è stato colpito da proiettili Nato sul monte Goles vicino Pristina.

USA  
MALEDETTI  
«Gli americani non si preoccupano dei kosovari, li useranno come truppe di terra»

divieto di uscire dal paese: prima riguardava i maschi tra i 18 e i 60 anni, ora tra i 14 e i 65. Nell'eventualità di un attacco da terra il governo sembra prepararsi ad usare fino all'ultimo uomo. Ma di questo non si può parlare nel rifugio. «Non dite niente della mobilitazione». Allungare lo sguardo fuori dal bunker, dal sotterraneo della

notte e oltre. «Venti giorni di guerra ci sembrano vent'anni, non lo auguro a nessuno. La Nato ci ha rubato la libertà di uscire, di muoverci», dice Slobodanka, 22 anni. Nel bunker c'è anche una famiglia kosovara, a Belgrado da tanto tempo. «Il Kosovo è serbo - dicono -. Lo è sempre stato. Si sa sempre chi è il padrone di casa e chi è l'inquilino». Sentirsi soli contro il mondo è una sensazione inebriante sotto il sole dei concerti in piazza, sempre meno affollati. Ma di notte è tutta un'altra cosa. Bisogna raccontarsi che andrà bene. «Nessuno ci può fare niente, siamo più forti del destino». Ljubinka è una donna resistente, di notte non dorme che due ore appena, di giorno lavora in una fabbrica di scarpe. «Con

donne così non possiamo non vincere», dice Sascia. Per la Pasqua ortodossa, che cade oggi, c'è stato qualche cambiamento alla tradizione. Il Sinodo ha invitato i fedeli ad un digiuno più severo nel venerdì santo, solo pane e acqua, e preghiere per la pace. I bambini hanno dipinto bersagli sulle uova colorate. Vicino al ponte Branckov è apparso un nuovo manifesto. C'è la torre Eiffel spezzata e in fiamme. «Potrebbe accadere - dice lo slogan -. Fermate le bombe».

MARINA MASTROLUCA

